

MILANO

Cavaliere, il barone è ringiovanito!

Kupfer trasforma l'untuoso Ochs in un dongiovanni. Ottima intesa tra Mehta e orchestra. Ma la Scala è quasi vuota

di **Carla Moreni**

È una buona produzione questo *Cavaliere della rosa*? Sì. Ben cantato? Sì. Ben diretto? Sì. Merita aver importato da Salisburgo l'allestimento? Ma... sì. E dunque, perché la Scala fa di nuovo fatica a riempire? Sul sito, per alcune delle prossime repliche, ci sono date con oltre ottocento biglietti disponibili, vale a dire metà sala. La sera della prima, di nuovo - come per il precedente dittico Ravel - si dava una recita per single, ovvero con i palchi inspiegabilmente occupati da persone sole. Perché onde non offrire lo spettacolo mesto dei buchi vuoti si sistemano opportunamente, uno ad uno, degli allievi dell'Accademia della Scala (che all'ultimo atto però "telano").

Il capolavoro straussiano, che a Milano negli ultimi anni non è stato un titolo peregrino - nel 2011, con Philippe Jordan e la regia del compianto Herbert Wernicke, nel 2003 agli Arcimboldi, con la direzione

di Tate e un elegantissimo allestimento di Pizzi - fa parte del pacchetto Milano-Festival di Salisburgo: là, nell'estate 2014, era stato affidato a Franz Welser-Möst, coi Wiener, qui si è ritornati a Zubin Mehta. Partitura sul leggio, sgabello, ge-

sto assolutamente sobrio ma con tutti, tutti gli attacchi, dispensati con esatto controllo sia in buca che alle voci, il direttore ottantenne domina il *Rosenkavalier* con perizia consumata.

L'esperienza o forse anche il tratto interiore, lo portano a sorvegliare: a disegnare una mappa, entro la quale il suono dell'orchestra affiora, lievita, si commuove. E il grande lago della buca scaligera risponde meravigliosamente, con un timbro caldo, pieno, danzante, ma anche con quegli squarci da groppo in gola pieni di decadenza. Perfetti nei soli il primo violino, De Angelis, il primo flauto, Andrea Manco che sembra la reincarnazione del mitico Glauco Cambursano), i rintocchi delle arpe, la tronfia spavalderia dei corni. Riempiono la sala anche i momenti cameristici o semplicemente quartettistici, che Strauss cesella, intrecciati con le voci, come degli "a parte", come pagine segrete di diario.

È una meravigliosa immersione nella bellezza del teatro, questo *Cavaliere della rosa*, interpretato con totale immedesimazione dai cantanti, che per i ruoli principali sono esattamente quelli di Salisburgo, edizione già in DVD: sono Krassimira Stoyanova, Marescialla severa, pragmatica più che sensuale, subito oltre gli abbandoni e ben decisa a raddrizzare i sogni del giovane amante Octavian, la toccante Sophie Koch, ideale non solo nel ruolo *en-travesti*, ma nello spirito ambiguo, dato dal canto. Il duetto finale tra lei e la terza lei, la Sophie di Christiane Karg, è un incanto di intonazione e fraseggio cullanti. Semplice come una canzone, mozartiano nel cuore. Ma con quelle pennellate acide, novecentesche, tipicamente straussiane.



Peso: 25%

La sola novità di questa produzione, firmata dallo storico regista di Berlino Harry Kupfer, 81 anni ad agosto, era a Salisburgo ed è di nuovo alla Scala il profilo del Barone Ochs, il ruolo buffo dell'opera, del gradasso smanaccione, borioso nelle conquiste senili sulle donne. Solitamente lo vediamo così, grasso e untuoso. Repellente. Qui invece, che sorpresa, Ochs è un aitante dongiovanni, Günther Groissböck, meglio senza che con parrucca, un viennese che si diverte acchiappando in ogni dove gli ammicchi del dialetto del libretto capolavoro di Hofmannsthal. Sparigliati gli equilibri, la drammaturgia sorprende ma funziona. In una regia per il resto convenzionale, con troppe

mossette, evidentemente non dell'austero Kupfer, e belle fotografie proiettate come quinta, coi *tapis roulants* dell'impiantito che non si inceppano. Molti applausi, ma *claque* fuori posto che urla "brava" alle tre orfane e non alla Marescialla.

Traboccante come una festa, l'indomani, la Scala ha accolto Riccardo Muti: due ore di dialogo con Lorenzo Arruga, inventore di una mostra al Museo del Teatro, esemplare sui vent'anni a Milano del Maestro. Ma al di là delle parole, appassionate, pungenti, si scioglieva piano il senso di una recuperata gioia comune: era la ripresa dello spazio della musica, intimo, solo suo, grazie alle esecuzioni delle prime parti degli archi scali-

geri. Autenticamente mutiani.

Der Rosenkavalier di Strauss;
direttore Zubin Mehta, regia di Harry
Kupfer; Teatro alla Scala, fino
al 2 luglio



TEATRALE | «Der Rosenkavalier» di Harry Kupfer



Peso: 25%